

**“La fantascienza tedesca ha prodotto
uno scrittore di livello mondiale.”**
The New York Times Review of Science Fiction



LO SPECCHIO DI DIO

romanzo

ANDREAS ESCHBACH



Dello stesso autore abbiamo pubblicato in altre collane:

Miliardi di tappeti di capelli
L'ultimo dei perfetti

Prima edizione Tif Extra: ottobre 2011
Prima edizione: aprile 2010
Titolo originale: *Jesus Video*
© 1998 by Andreas Eschbach
Published in agreement with Schneekluth Verlag GmbH
through Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
© 2002 by Fanucci Editore
via delle Fornaci 66, 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

Andreas Eschbach

LO SPECCHIO DI DIO

romanzo

Traduzione dal tedesco
di Robin Benatti



FANUCCI EDITORE

L'aspettava, fin da quando sapeva che un giorno sarebbe diventato celebre. Non aveva previsto di vederla arrivare con tanto anticipo, tuttavia non ne fu stupito.

Dapprima apparve soltanto la nuvola di polvere. In lontananza. Se ne accorse con la coda dell'occhio, poi guardò più in alto. Rimuginò su quello che aveva visto. Il nervosismo dovuto all'impazienza gli aveva giocato un tiro mancino. Probabilmente era così. Tutti i veicoli sollevavano simili nuvole di polvere, quando percorrevano la pista di ciottoli che si estendeva circa un miglio a sud-ovest del campo. Poteva essere soltanto un camion che si recava nel paese vicino. Probabilmente. Non era importante. Non era ciò che aspettava.

Si rivolse di nuovo ai pochi centimetri quadrati di terra che lavorava da un'ora con le setole del pennello. Faceva caldo. In giugno, nelle ore mattutine la temperatura oltrepassava già i ventotto gradi. Dopodiché, ciascuno di loro evitava di guardare la colonnina di mercurio. Non pioveva da settimane, una condizione favorevole agli scavi, ma per via della siccità la superficie del suolo si trasformava in una fine e odiosa polvere che ogni lieve alito di vento lo costringeva a respirare, mangiare, portare nella tenda e sulla branda. Non se ne sarebbe disfatto fino al termine della campagna di scavi. Assieme al sudore, formava sulla pelle un sottile e sudicio strato contro cui le misere e gocciolanti docce del campo non avevano alcuna forza.

Dovette ammettere che l'aspettava. In lui si agitava di nuovo l'impazienza. Lavorava soltanto per distrarsi. Poco prima

era incappato in una moneta e l'aveva liberata con cautela e a mani nude dal terriccio. Si trattava di un vecchio sheqel risalente alla guerra giudaica, un prezioso conio d'argento che mostrava al centro un fiore a tre calici e tutt'intorno una scritta in ebraico antico. Con il pennello, l'aveva ripulita in modo tale che si potesse fotografare e poi archiviare nel registro dei ritrovamenti. Normalmente, un tale reperto l'avrebbe messo di ottimo umore. Gli ebrei avevano coniato monete d'argento di alto valore soltanto durante il breve periodo dell'occupazione romana, vale a dire al tempo dell'insurrezione che iniziò nell'anno 66 e finì nel 70 con la repressione a opera delle truppe imperiali. Allora, fu distrutto il Grande Tempio e prese il via la cacciata degli ebrei. La moneta rappresentava un ulteriore reperto e permetteva la precisa datazione delle tombe che stavano portando alla luce.

Ciononostante, con la mente si trovava altrove. Era fermo al ritrovamento del giorno precedente. Non era stato lui a fare la scoperta, bensì un assistente agli scavi, un giovane studente proveniente dagli Stati Uniti. Lui era però l'unico a comprenderne il significato. Rabbriviva quando ci pensava. In passato, nessun archeologo si era confrontato con un reperto così esplosivo, un artefatto che poteva letteralmente scuotere le fondamenta della civiltà.

La nuvola di polvere si avvicinò, sorpassò il bivio e, invece di proseguire verso il paese, prese la direzione del campo. Charles Wilford-Smith depose il pennello sul registro dei ritrovamenti; era aperto e la sabbia ne fece crepitare le pagine. Quindi, si alzò.

Il paesaggio tutt'intorno lo irritava ogni volta che lo guardava. Il terreno spento e brullo si estendeva fino all'arido ondeggiare delle colline, prive di vegetazione eccetto gli sporadici e arsi fuscilli che crescevano all'ombra dei massi più grandi. Perlomeno, conferivano alla pianura un barlume di verde. L'altezza originaria delle grigie colline all'orizzonte era stata erosa dal vento che soffiava da millenni, come faceva ancora in quella giornata. Malgrado ciò, non aveva alcuna sensazione di eternità. Al contrario, si sentiva sotto una lente ustoria, poiché avvertiva fisicamente come la storia di almeno tre culture si congiungesse in quella terra.

Ogni pietra, ogni arido e storpio arbusto sembrava essersi

abbeverato al ricordo di tragedie insanguinate e spietate persecuzioni, l'eco lontana delle voci dei profeti biblici echeggiava tra le montagne e il fervore di incalcolabili preghiere pareva attraversare il corpo come una raffica di radiazioni.

Con cautela, si tolse il cappello a falde larghe che portava sempre nelle ore di lavoro per proteggersi dal sole. Involontariamente, era diventato quasi un segno di riconoscimento e testimoniava gli anni che passavano. Tirò fuori il fazzoletto che tempo addietro doveva essere stato bianco. Poi, si asciugò la fronte e la nuca, su cui i capelli grigi cominciarono a battere in ritirata.

«Shimon» disse sottovoce.

Dalla vicina fossa emerse il capo di un uomo che avrebbe potuto avere sui cinquant'anni, un viso pieno e rotondo dai neri capelli crespi e la barba di parecchi giorni. Socchiuse gli occhi distrattamente. Fino a quell'istante, si era concentrato sul tempo che scorreva da duemila anni e ritornò a fatica al presente.

«Cosa c'è?»

Indicò l'approssimarsi della nuvola di polvere. «Abbiamo visite.» Adesso era possibile riconoscere il veicolo, una lunga e scura limousine: evidentemente, non era adatta per percorrere simili piste di ciottoli. Quando l'automobile passava sopra una delle innumerevoli buche e poi ondeggiava come un battello di vedetta sulla costa colto dal mare in burrasca, il sole danzava scintillando sulle fasce cromate che cingevano i vetri oscurati.

«Visite?» Shimon si alzò con pesantezza e guardò verso il veicolo. «Chi può essere?»

«Un ospite importante.»

«Qualcuno del governo?»

«Forse ancora più importante.» S'infilò di nuovo il cappello e ficcò il fazzoletto nella tasca dei calzoni. «È il nostro finanziatore.»

«Ah!» Shimon Bar-Lev gli rivolse un'occhiata. Lavoravano insieme da quasi vent'anni. «Si tratta dell'area 14, vero? Vuole fare un sopralluogo. Cosa ne sarà di noi? Vuoi conservare il segreto in eterno? Quello che tu e... come diavolo si chiama?»

«Foxy» replicò Wilford-Smith paziente. La pessima memo-

ria di Shimon per i nomi delle persone viventi era leggendaria. «Stephen Foxx.»

«Sì, esattamente. Quello che tu e Foxx avete trovato?»

«No, davvero.»

«Però, il tipo in limousine lo conoscerà prima di me?»

«Sì. Credimi, Shimon, quando tu lo saprai, capirai perché tengo la bocca cucita.»

Shimon ringhiò qualcosa di incomprensibile. Pareva un bambino caparbio.

Wilford-Smith si guardò attorno. Le immagini satellitari lo avevano condotto sulle tracce dell'insediamento abitato alla svolta della nuova era cristiana. Sulla scorta delle immagini, erano giunti a individuare diciannove aree di scavo. In ogni area avevano proceduto con un sistema a griglia, tracciando dei quadrati di cinque metri per cinque. La griglia contrassegnata sul terreno era stata conservata anche in seguito e, tra le fosse degli scavi, formava un profilo di un metro di larghezza che permetteva all'archeologo di ordinare tutti i dettagli all'interno di una stabile struttura di riferimento. Questo metodo tradizionale aveva dato buoni risultati in tutto il mondo. Il salto del gatto – come chiamavano il percorso delineato dalla griglia – era la via d'accesso a ogni luogo di scavo, talvolta accompagnata da un sistema di stretti ponticelli che sovrastava le voragini.

Delle diciannove aree erano state studiate soltanto le cinque più promettenti. In verità, dal giorno precedente erano diventate sei. Aveva rimandato i lavori dell'area 14, affinché i volontari cominciassero a togliere gli strati superiori dell'area 3. Sul luogo del ritrovamento si trovava una tenda bianca che di notte veniva sorvegliata da due fosche figure munite di mitra senza la sicura inserita. Gli uomini appartenevano a un servizio di sicurezza con sede a Tel Aviv e avevano impiegato meno di mezz'ora ad apparire, dopo la telefonata di colui che probabilmente sedeva nella limousine nera.

Naturalmente, giravano delle voci. Poteva addirittura sentire il mormorio degli assistenti che lavoravano agli scavi. Erano per la maggior parte volontari, giovani provenienti da tutto il mondo, selezionati dall'*Israel Antiquities Authority* di Gerusalemme. Per un compenso ridicolo e l'emozione dell'av-

ventura, si alzavano di buon mattino e portavano tutto il giorno cesti di terra e sassi. Li osservò di sbieco e si domandò cosa stesse davvero accadendo.

«Forse sarebbe meglio interrompere i lavori, per oggi» rifletté sottovoce. «La gente dovrebbe riposare.»

Shimon lo guardò sbigottito. «Interromperli? Ma non sono neppure le tre del pomeriggio!»

«Lo so.»

«Che senso ha? C'è così tanto da fare. Hanno appena cominciato con la nuova area e...»

Percepì la voce come se gli fosse divenuta intollerabile. «Shimon, sono forti e intelligenti, colmi di energia e quasi esplodono di curiosità. Il modo in cui ci riuscirai mi è indifferente, però oggi nessuno di loro si avvicinerà all'area 14, *alright?*»

L'altro l'osservò a lungo e come sempre si stabilì tra loro quella comprensione che entrambi ritenevano magica. «*Alright*» rispose Shimon. Suonò come una promessa. *Era* una promessa.

Sbuffò, alzandosi stentatamente dal luogo di scavo, e salì sullo stretto passaggio formato dal terreno originario. Sull'altro lato, nell'area 3 c'era già qualcuno. Perlopiù ragazzi, e tra loro le poche donne vivacemente corteggiate. Osservarono la nera automobile che manovrava lenta e indecisa nel parcheggio e poi si volsero verso di lui. Credette di sentire i loro sguardi sulla pelle, mentre con passo noncurante raggiungeva il perimetro delimitato per le auto. Sperava di apparire calmo e non semplicemente malandato. Da quando aveva superato i settanta, gli venivano di nuovo in mente le lamentele del padre. Aveva raggiunto gli ottantasette anni e gli ultimi diciassette della sua vita non aveva lasciato per un solo giorno la famiglia all'oscuro di ciò che era solito chiamare il decadimento progressivo del corpo.

L'automobile nera si fermò. La targa era gialla, quindi si trattava di un veicolo israeliano. Come si poteva possedere in Israele una tale automobile? Si stupiva sempre di fronte al potere del denaro.

Ovviamente, aspettavano all'interno, piacevolmente rinfrescati dall'aria condizionata. Quando raggiunse il veicolo, scese l'autista, un colosso d'uomo dalle spalle larghe, i capelli corti dal taglio militare, l'uniforme dall'aspetto analogo e una rivoltella

tenuta sotto l'ascella. Di certo, la sua professione principale era la guardia del corpo e vi affiancava quella d'autista, perché il modo in cui aprì lo sportello parve impacciato e manierato.

L'uomo che scese dal retro della limousine non era soltanto ricco e potente, ne aveva anche l'apparenza. Portava un vestito blu scuro dalla linea perfetta che, se fosse stato indossato da qualcun altro in quei paraggi, avrebbe avuto un effetto grottesco. Ma John Kaun dominava una multinazionale formata da società di portata mondiale, svincolate da ogni dazio, ed era abituato ad accentrare l'attenzione, non a essere attratto da altri. In qualche modo, la regola sembrava valere anche per i paesaggi desertici, i luoghi di scavo archeologico e le temperature di mezza estate.

Si salutarono con la cortesia che il caso rendeva necessaria. Si erano già incontrati due volte. La prima quando era stato richiesto il sostegno finanziario degli scavi. Poi, ancora una volta, quando a New York era stata inaugurata un'esposizione di reperti dell'epoca di Re Salomone. Sarebbe stato esagerato affermare che si potevano sopportare. Piuttosto, si consideravano reciprocamente come una piaga necessaria.

«Così ce l'ha fatta» disse John Kaun e fece scivolare lo sguardo nei dintorni. Lo spettacolo era affascinante, si aveva l'impressione che quegli occhi fossero letteralmente in grado di succhiare le informazioni visive, di svuotare ciò su cui scorrevano. Ci si attendeva che i monti s'inarcassero verso di loro, o che perdessero colore, o altri simili effetti secondari. «Lei ha trovato qualcosa che rappresenterà molto più di una nota a piè di pagina di un'enciclopedia archeologica.»

«Pare sia vero» assenti Charles Wilford-Smith con un cenno del capo.

«Heinrich Schliemann ha trovato Troia. Howard Carter la tomba di Tutankhamun. E Charles Wilford-Smith...» Per la prima volta, dietro la maschera del potente, brillarono sentimenti umani. «Devo confessare che non vedo l'ora di vederlo» spiegò. «Per tutto il viaggio aereo non ho pensato ad altro.»

Con un cenno d'invito, Charles Wilford-Smith indicò verso la tenda che una volta faceva parte dell'equipaggiamento dell'esercito britannico. «Qualsiasi cosa abbia immaginato verrà superata dalla realtà» disse, accompagnando il gesto.